Rubrica

Le foibe di Basovizza ed Opicina

Memorie di stragi del dopoguerra

di Andrea Poggiali (*)

Premessa

In Italia, durante la II guerra Mondiale, la popolazione civile subì sofferenze terribili. L'elenco delle località colpite da rappresaglie e delle rispettive comunità decimate (senza contare i cosiddetti "danni collaterali" da fuoco amico) è lunghissimo. C'è però una vicenda che spicca per le sue proporzioni: è quella del confine nord-orientale con la Jugoslavia. Nelle province di Trieste e Gorizia, in Istria e Dalmazia, il solo requisito della nazionalità italiana fu un motivo sufficiente per essere uccisi. Le stragi avvennero in due periodi distinti: il primo dopo l'8 settembre 1943, il secondo nel maggio 1945. Il calcolo esatto delle vittime non è possibile, ma una stima di alcune migliaia è purtroppo verosimile⁽¹⁾. I monumenti in memoria di tali stragi sono appena due. Si tratta delle costruzioni erette sulla foibe di Basovizza e di Opicina. Entrambe queste località sono a pochi chilometri da Trieste. Mi sono recato a visitarle. Faccio precedere alla mia cronaca di viaggio alcuni cenni storici.

Le stragi del 1943-1945

8 settembre 1943, data dell'armistizio con gli Alleati: lo Stato italiano si dissolve, la Germania si affrettò ad occuparlo. I tedeschi non sono gli unici ad approfittare della situazione: in Jugoslavia i partigiani li precedono, saccheggiando i depositi di armi ed imponendo la loro legge. La popolazione slava coglie l'occasione per scatenarsi contro la popolazione civile italiana, rimasta senza protezione⁽²⁾.

⁽¹⁾ A pag. 95 de "L'esodo" di Arrigo Petacco (Oscar Mondadori, I edizione ottobre 2000) si parla di 5.000-10.000 vittime.

⁽²⁾ Le forze armate italiane dislocate nei Balcani costituivano il contingente più importante al di fuori del territorio nazionale. Nonostante ciò non riuscirono a proteggere la po-

Nelle campagne dell'Istria, in particolare, spariscono centinaia di persone: la gente viene prelevata di notte e non torna più a casa. Dopo che i tedeschi hanno ripreso il controllo del territorio affiora la verità: le persone scomparse sono state gettate nelle foibe, cavità naturali tipiche del sottosuolo triestino e della vicina penisola istriana. Gli italiani ora sanno cosa li aspetta in caso di vittoria dell'Armata jugoslava. Non che sotto i tedeschi le cose vadano bene. Passato il primo momento di sollievo per il ripristino dell'ordine pubblico, ci si rende presto conto di che pasta è fatto il nuovo padrone: gli ebrei vengono deportati, le risorse depredate, i simboli di

popolazione italiana dalle vendette slave, perché ciascuna divisione fu costretta a ricercare una via di fuga individuale. La ragione di una simile disorganizzazione può essere spiegata con le lacune e le ambiguità degli ordini emanati dai vertici militari. In proposito vedi "Lo Specchio", di Enrico Ciantelli (Casa editrice Le Lettere, 2005 Firenze), un memoriale di denuncia della situazione di abbandono in cui furono lasciati i nostri soldati. Per quanto riguarda le atrocità contro la popolazione civile italiana dopo l'8 settembre 1943, da parte jugoslava (ora slovena e croata) si è sempre controbattuto ricordando i crimini di guerra commessi dall'esercito italiano nei confronti della popolazione civile slava. Si tratta di un aspetto che a livello divulgativo è stato recentemente affrontato anche dall'editoria italiana. Ad esempio, in "Crimini e memorie di guerra", a cura di Luca Baldissara e Paolo Spezzino (l'ancora del mediterraneo, I edizione novembre 2004), è compreso il capitolo "Sistemi di occupazione e crimini di guerra degli italiani", dedicato alla controguerriglia italiana in Slovenia e Dalmazia. Arresti di massa, fucilazioni, distruzioni, furono strumenti ampiamente utilizzati in queste aree (come del resto anche in Grecia) e lasciarono inevitabilmente il desiderio di rivincita. A me, però, piace ricordare che la zona occupata dagli italiani in Croazia (come del resto la corrispondente zona nella Francia meridionale) fu l'unico rifugio per gli ebrei in Europa, almeno fino all'8 settembre 1943. In proposito vedi pag. 226 de "Il nazismo e lo sterminio degli ebrei", di Leon Poliakov, Piccola biblioteca Einaudi, 1977.

italianità cancellati ⁽³⁾. L'unica speranza a questo punto è che gli Alleati riescano nel duplice compito di sconfiggere i tedeschi e di arrivare prima degli jugoslavi. Nell'aprile del 1945, dopo diciotto mesi di avanzata logorante e sanguinosa, gli Alleati sferarono finalmente l'offensiva decisiva: sfondano il fronte del Senio ⁽⁴⁾ e dilagano nella pianura padana. Ad un reparto d'élite, la II Divisione Neozelandese della VIII armata britannica, viene dato l'ordine di puntare verso Trieste alla massima velocità possibile ⁽⁵⁾. Gli jugoslavi arrivano prima di loro: la popolazione italiana rimane nuovamente esposta all'arbitrio assoluto ⁽⁶⁾. A Trieste ed a Gorizia vengono arrestate migliaia di persone, per la maggior parte avviate allo sterminio: i corpi vengono buttati nei fiumi, in mare, in fosse comuni, ed ancora nelle foibe. È soprattutto quest'ultima modalità di occultamento dei cadaveri ad incutere terrore: l'idea di

essere scaraventati in una voragine è agghiacciante. Il termine "infoibamento" finisce con l'imporsi nell'uso comune, anche se percentualmente non è il metodo di eliminazione più utilizzato.

Il 9 giugno gli Alleati riescono ad accordarsi con gli jugoslavi. Trieste rimane all'Italia, la città di Gorizia viene divisa in due. Restano in mano agli jugoslavi l'Istria e la Dalmazia ⁽⁷⁾: è da qui che parte, a distanza di qualche anno, l'esodo della nostra minoranza. A centinaia di migliaia scelgono di abbandonare la propria casa, dopo essersi resi conto che l'annessione alla Jugoslavia è irreversibile ⁽⁸⁾.

Come inquadramento storico ho fornito solo gli elementi essenziali, che i lettori di ISF possono utilizzare per approfondire alcuni aspetti poco conosciuti della II Guerra Mondiale e del dopoguerra.

Cronaca di viaggio

Non conoscendo i posti ho preferito organizzare il viaggio in due tappe: partenza da Ravenna (la mia città) ed arrivo a Trieste il primo giorno, visita alle foibe il giorno successivo ⁽⁹⁾.

⁽³⁾ Le dispute territoriali sul confine orientale necessitano, per essere comprese, di un breve richiamo all'assetto conseguente alla I Guerra Mondiale. Il 26 aprile 1915 il ministro degli esteri italiano Sidney Sonnino firma con le potenze dell'Intesa il cosiddetto "Patto di Londra": in cambio dell'intervento, all'Italia viene concesso di estendere il proprio territorio all'Istria, ad una parte della Dalmazia ed alla Venezia Tridentina.

Il 18 gennaio 1919, alla conferenza della pace di Parigi, l'Austria è costretta a cedere all'Italia l'Istria, territorio prevalentemente slavo con isole di popolazione italiana. La Dalmazia viene però rivendicata dal nuovo Regno di Jugoslavia (non esistente all'epoca del "patto di Londra"), ed emerge il problema di Fiume, i cui abitanti sono in maggioranza italiani. Nel 1920 viene firmato il "trattato di Rapallo", in base al quale l'Italia ottiene in Dalmazia l'antica città veneta di Zara, le isole di Cherso, Lussino e Lagosta, mentre Fiume viene dichiarata "città libera". Per brevità ometto le vicende dell'avventura fiumana di D'Annunzio e salto all'epilogo: l'accordo di Roma del 24 gennaio 1924 sancisce il passaggio all'Italia di Fiume.

⁽⁸⁾ Il 10 febbraio 1947 il Trattato di pace di Parigi privò l'Italia dell'Istria, compresa l'enclave italiana di Pola. Trentamila dei trentaquattromila abitanti di questa città scelsero di andarsene. Un secondo grande esodo si registrò fra il 1953 ed il 1955, a seguito della dichiarazione angloamericana dell'8 ottobre 1953 e del memorandum d'intesa del 5 ottobre 1954, decisamente sfavorevoli agli italiani. Vedi pagg. 149-191 de "L'esodo" di Arrigo Petacco.

⁽⁹⁾ Un viaggio a Trieste, sia pure con l'obiettivo di visitare le foibe, deve possibilmente essere anche l'occasione per vedere i posti più belli della città e dei dintorni: meritano ad esempio una sosta i castelli di Duino e di Miramare ed il porticciolo di Barcola. Per chi appartiene al settore funerario, ed ha quindi interessi più vasti di quelli del normale turista, ci sono almeno altri due posti che conviene vedere: il

⁽³⁾ La Venezia Giulia cessò di fare parte dello Stato italiano con la costituzione dell'*Adriatisches Küstenland* (Litorale Adriatico), un territorio amministrato direttamente dalla Germania, comprendente le province di Udine, Trieste, Gorizia, Pola, Fiume, Lubiana. Risale a quel periodo l'utilizzo, dapprima come centro di smistamento verso i lager nazisti e poi come vero e proprio campo di sterminio con annesso crematorio, di uno stabilimento costruito nel 1913 nel periferico rione triestino di San Sabba per la pilatura del riso. Lo stabilimento è passato alla storia come "la Risiera di San Sabba". In proposito, vedi l'omonimo opuscolo distribuito gratuitamente dal Comune di Trieste.

⁽⁴⁾ Da metà dicembre 1944 al 10 aprile 1945 la Romagna restò divisa in due: al nord c'erano i tedeschi, al sud gli Alleati. Il confine era segnato dal fiume Senio, che scende dagli Appennini attraversando la provincia di Ravenna per confluire nel Reno poco oltre Alfonsine. Vedi pag. 52 de "Guerra in Romagna", di Gianni Giadresco, Il Monogramma 2004.

⁽⁵⁾ Il 30 aprile 1945 la II Divisione Neozelandese, acuartierata a Mestre, ricevette l'ordine di raggiungere Trieste. Il pomeriggio del 2 maggio 1945 i carri armati neozelandesi entrarono nel centro del capoluogo giuliano. Come avrebbe commentato Churchill, erano riusciti ad infilare il piede nella porta all'ultimo momento: gli jugoslavi, arrivati prima di loro con brevissimo anticipo, instaurarono infatti una amministrazione civile ma non poterono impedire l'instaurazione di un Governo Militare Alleato. L'impresa neozelandese non fu priva di rischi: per velocizzare l'avanzata venne trascurata la protezione sui fianchi. Anche se l'esercito tedesco era ormai allo sbando, c'erano ancora sacche di resistenza, ed il rischio di imboscate non era da sottovalutare. Risultò fondamentale l'apporto dei partigiani, che evitarono la distruzione dei ponti da parte delle truppe tedesche in ritirata. In proposito vedi "La corsa per Trieste", di Geoffrey Cox, Libreria Editrice Goriziana, Quarta edizione ampliata, aprile 2005.

⁽⁶⁾ Il motivo per cui gli Alleati non intervennero in difesa della popolazione italiana è espresso brutalmente nel libro "La corsa per Trieste". L'interesse per la città era puramente strategico: il destino della popolazione non era una priorità.

Salito in macchina, quasi automaticamente prendo la SS n.309 (Romea) che collega Ravenna a Venezia e Mestre, per poi imboccare l'autostrada A4: mi è venuto spontaneo scegliere le strade più dirette, dimenticando che invece avrei potuto ripercorrere il tragitto seguito dalle truppe neozelandesi ⁽¹⁰⁾.

Uscito dall'autostrada seguo l'indicazione "Trieste Sistiana", in modo da percorrere la Strada Costiera: è la via più rapida per arrivare in centro, altrimenti si è costretti ad un ampio giro attraverso le colline del Carso. Una volta a Trieste lascio la macchina nel grande parcheggio situato di fronte a Piazza dell'Unità d'Italia e raggiungo a piedi l'albergo: è una passeggiata di un quarto d'ora, ne approfitto per passare dall'Ufficio Relazioni con il Pubblico del Comune. Lo trovo chiuso: per fortuna un impiegato, gentilissimo, mi intravede dalla porta a vetri e mi fa entrare. Ha proprio quello che fa al caso mio, cioè un opuscolo ⁽¹¹⁾ in cui sono riportate le notizie utili sulle foibe di Basovizza e di Opicina e sull'abisso Plutone. Sono le uniche foibe presenti in Italia: tutte le altre (e sono tante) si trovano in Croazia ed in Slovenia.

In albergo chiedo informazioni sul percorso migliore per Basovizza. In linea d'aria il tragitto più breve passa attraverso il centro di Trieste, ma per chi non è pratico delle tortuose strade cittadine conviene seguire un percorso leggermente allungato, cioè la SS n. 14 che collega la città all'entroterra: anche così occorrono appena venti minuti di macchina. La mattina dopo non incontro alcuna difficoltà nel giungere a destinazione. Basovizza è piccola. I cartelli stradali sono bilingui, nel bar in cui mi fermo a prendere il caffè l'unico giornale è in lingua slava: questa è una zona di frontiera. La direzione della foiba è ben segnalata: esco dal paese ed imbocco una strada sterrata che attraversa un bosco. Dopo

cimitero di S. Anna ed il Faro della Vittoria. Quest'ultimo, oltre a svolgere la funzione di guida per la navigazione notturna nel Golfo, è anche monumento commemorativo dedicato ai marinai caduti nella I Guerra Mondiale.

⁽¹⁰⁾ La SS n. 309 (Romea) e l'autostrada A4 sono state realizzate solo nel dopoguerra. Nell'aprile del 1945 i neozelandesi, dopo avere sfondato la linea difensiva tedesca all'altezza di Medicina (Bologna) raggiunsero la SS n. 16 e proseguirono per Padova e Venezia, arrestandosi a Mestre. Da lì, una volta ricevuto l'ordine di puntare a Trieste, imboccarono la SS. n. 14, che scorre per 164,3 chilometri attraversando Portogruaro, Cervignano del Friuli, Ronchi dei Legionari, Monfalcone. Vedi "La corsa per Trieste".

⁽¹¹⁾ La pubblicazione "Foiba di Basovizza-Monumento nazionale" è distribuita gratuitamente dal Comune di Trieste. È un opuscolo in più lingue, ben illustrato e commentato, che riporta anche il testo del D.P.R. 11 settembre 1992 con cui il memoriale di Basovizza fu dichiarato "monumento nazionale".

pochi minuti raggiungo lo spiazzo in cui è collocato il monumento. I progettisti hanno privilegiato forme e materiali semplici ma di grande effetto: il monumento è costituito da una grande lastra di pietra grigia posta a copertura della cavità in cui furono scaraventati i nostri connazionali. A lato, su di un cippo, è evidenziata la struttura interna della foiba ⁽¹²⁾. Leggermente scostati, altri cippi recano l'omaggio di corpi militari: uno di essi ricorda novantasette finanzieri trucidati nel 1945. Una recinzione bassa delimita l'area. Probabilmente, quando questo articolo verrà pubblicato, saranno già iniziati i previsti lavori di ristrutturazione dell'area, secondo un progetto che comprende la sostituzione del monumento e la realizzazione di un punto informativo. Di sicuro, le polemiche sono già iniziate ⁽¹³⁾.

Il paese, pur non essendo visibile dallo spiazzo, dista appena un paio di chilometri, forse meno. Le uccisioni furono viste da gente del luogo. La raccolta delle testimonianze non fu agevole, data la comprensibile reticenza. Le indagini degli Alleati ne risentirono e furono comunque condotte con una certa superficialità, almeno in confronto agli standard attuali. Dobbiamo calarci nel contesto di 60 anni fa: adesso per i massacri collettivi ci sono squadre di antropologi criminali che esaminano le fosse comuni e repertano ogni singolo osso, allora si usava la ruspa, si stilava un verbale approssimativo e si smaltivano i reperti come rifiuti. Nel cippo immediatamente a lato della foiba sono menzionati 500 metri cubi di ossa rinvenuti negli scavi. Corrisponderebbero a circa quattromila corpi, ma di questi resti non c'è più traccia: pertanto, la stima presunta delle vittime poggia su basi contestabili, come continuano a ripetere alcuni storici "negazionisti" ⁽¹⁴⁾. Ammettiamo pure che le persone ammazate qui non siano quattromila ma molte, molte di meno: cambierebbe qualcosa relativamente al valore simbolico del monumento? I familiari di quanti scomparvero nel 1943-1945 non hanno altri posti su cui portare dei fiori, se si fa eccezione per la foiba di Opicina e per l'abisso Plutone. È qui che ora mi dirigo: la distanza è di pochi chilometri. Prima vado

⁽¹²⁾ In realtà si tratta di una ex miniera, non di una cavità naturale, ma il termine "foiba" ha preso il sopravvento.

⁽¹³⁾ Il Piccolo, lunedì 12 settembre 2005, pag. 12, cronaca di Trieste. Stralcio di una dichiarazione del segretario provinciale di Rifondazione Comunista "Se passa il progetto tramonerà per sempre la possibilità di verificare cosa c'è sotto (...) La copertura attuale permette ancora l'ispezione, così invece si metterà una pietra sopra".

⁽¹⁴⁾ Come esempio di letteratura negazionista segnalo "Operazione FOIBE" di Claudia Cernigoi, Collana Resistenza Storica, Edizioni Kappa Vu, gennaio 2005. Il sottotitolo dell'opera è "tra storia e mito".

ad Opicina: all'ingresso del paese non trovo cartelli indicatori come a Basovizza, ma è sufficiente domandare. Poche decine di metri dopo la fine del territorio di Opicina, lungo la strada per Monrupino, in corrispondenza di un sentiero che si inoltra in un boschetto c'è un cartello giallo con la scritta "*Foiba di Opicina, monumento di interesse nazionale*" ed un cippo con l'iscrizione "*Foiba n.149 a 450 metri*"⁽¹⁵⁾. Al termine del sentiero c'è il monumento. Anche in questo caso l'ingresso della foiba è stato coperto con una lastra rettangolare di grandi dimensioni. A lato c'è un unico cippo, con la seguente iscrizione: "*Gli istriani fiumani e dalmati ai loro caduti. 20.9.1987*". Non riesco a scorgere la strada asfaltata, perché il bosco copre la visuale. Opicina, comunque, è a non più di un chilometro: i delitti avvenivano alle porte dei centri abitati.

Torno indietro per completare le mie ricerche: adesso devo trovare l'abisso Plutone, che non è considerato monumento nazionale o di interesse nazionale e quindi non è contrassegnato da cartelli. Nella pubblicazione distribuita dal Comune di Trieste viene collocato sulla strada fra Basovizza e Gropada (un altro piccolo paese). È una strada sterrata che attraversa una collina boscosa. La percorro a piedi, per essere sicuro di non lasciarmi sfuggire qualche indizio: precauzione inutile, il primo giro è a vuoto. Riprovo, chiedendo informazioni ai rari passanti, senza però ottenere risposte precise.

Qualcuno rammenta vagamente che è a metà strada sulla sinistra andando verso Basovizza, per altri bisogna cercare verso Gropada. Il più attendibile è un signore che dice di essere stato speleologo e di avere esplorato, da giovane, l'abisso Plutone: secondo lui è verso Basovizza, poco prima del cimitero.

Forse sono troppo stanco, ma non riesco a mettere a frutto quanto mi ha detto, e rinuncio. Bisogna considerare che i monumenti alle foibe di Basovizza ed Opicina risalgono (credo) ai primi anni '80. In precedenza, chi voleva rendere omaggio a questi luoghi di martirio doveva girare per le colline carsiche orientandosi con indicazioni verbali, come è successo a me con l'abisso Plutone.

Mentre ritorno a Ravenna continuo a pensare che il destino di Trieste dipese dall'andamento della offensiva sul Senio, svoltasi a pochi chilometri da casa mia, in posti che avrò attraversato mille volte ed ai quali non ho mai dedicato la minima attenzione. Non è solo trascuratezza personale. Per una strana coincidenza, sia le tragiche vicende del capoluogo giuliano che quelle della battaglia del Senio (in cui molti giovani delle ricostituite forze armate italiane sacrificarono la vita) sono rimaste avvolte per decenni dal silenzio. In tutto questo tempo la memoria è rimasta conservata da pochi storici, dai ricordi di chi aveva vissuto quelle esperienze, e dai monumenti funebri.

(*) *Dirigente medico I livello presso Servizio Igiene Pubblica AUSL Ravenna*

⁽¹⁵⁾ Il 149 è un numero catastale.